

**«Una lingua senza visione non è
concepibile, una visione senza lingua
non è fruttuosa e la visione e la lingua
senza l'amore non rendono umana
la formazione del nostro genere.»**



Trenta lezioni 23 di lingua a settimana

Chi vuole farsi un'idea riguardo alle competenze linguistiche di persone per lo più giovani, può rivolgersi soprattutto ai molti forum su internet, nei quali si discute allegramente dando allo stesso tempo - a causa della spontaneità dell'espressione - dimostrazione della propria scarsa eloquenza. Il problema è largamente diffuso: non solo i datori di lavoro, soprattutto a livello commerciale - si lamentano delle competenze linguistiche degli apprendisti, ma anche i docenti universitari si uniscono alla lamentela.

Si potrebbe lasciare in sospeso il tutto, dicendo che in qualche modo chiunque se la debba cavare nella vita. Da pedagoghi abbiamo tuttavia il dovere di non accettare questa rassegnazione. Il nostro compito è duplice: riconoscere le cause della miseria e trovare i mezzi adatti a migliorare la situazione.

Le cause sono ovviamente varie e talvolta si fondano su influenze extrascolastiche. Non parleremo di queste. Nell'ambito scolastico, secondo me, il problema è da ricercare in parte nella didattica linguistica attualmente dominante: essa crede fin troppo all'effetto positivo della ragione e delle conoscenze linguistiche e trascura l'abituarsi ad un corretto modo di scrivere e al parlare tramite il costante esercizio. Una parte non esigua dell'evidente insuccesso la riscontro anche nel fatto che si affidi l'intero peso della tutela della lingua completamente al professore di italiano, il quale dispone solo di poche lezioni. È uno dei risultati del nostro ragionare a compartimenti stagni: ognuno ha la sua materia, suddivisione del lavoro come in una grande azienda, che nessuno si immischi nel campo dell'altro. Non si tratta però di immischiarsi, si tratta di *responsabilità complessiva*.

È per questo che prendo sul serio il titolo di questo capitolo: le trenta lezioni che un alunno deve «visitare» a settimana, devono servire *anche* alla tutela della lingua.

Già sento l'obiezione: «va tutto bene, ma se io agisco secondo le sue direttive, gli alunni mi dicono in faccia: che cosa la riguardano la mia pronuncia, la mia grammatica e la mia ortografia? siamo a geografia, non ad italiano.» È una questione difficile, ma almeno sarebbe necessario sapere quale umore di base renda possibile questa reazione degli alunni: essi non vedono la scuola come organizzazione umanitaria, ma come campo di battaglia. Cercano quindi di evitare ogni sforzo possibile, stando attenti a non dover cambiare, a meno che non sia urgente. Questo atteggiamento è a sua volta possibile solo perché gli alunni non si sono potuti identificare con le più essenziali richieste formative della scuola. Il programma scolastico, per essi, è un qualcosa di imposto da estranei e non, così come dovrebbe essere, un obiettivo che vogliono raggiungere di propria volontà. Se così fosse, allora tutti gli alunni accetterebbero con gratitudine ogni consiglio possibile ed auspicabile di miglioramento dell'espressività orale e scritta.

Tuttavia, la pretesa che l'intera scuola debba essere responsabile della tutela della lingua, non si lascia giustificare solo indicando i risultati formativi spiacevoli. La motivazione è più profonda: ogni materia vive - tra le altre cose - della lingua. Da ciò deriva la responsabilità che ogni professore - indipendentemente da cosa insegna - deve assumersi.

La lingua è la casa spirituale abitata da tutti. È strettamente collegata al pensiero. Entrambe le cose, sia la *lingua* che il *pensiero*, si basano sulle stesse fondamenta: i termini integrati nella coscienza che vengono messi in relazione secondo le leggi della logica. Una frase corretta corrisponde quindi sempre ad un pensiero espresso in modo chiaro. E poiché in ogni materia si dedica tempo al pensiero, sono tutte responsabili affinché l'alunno impari non solo a pensare correttamente, ma anche ad esprimersi in maniera chiara.

Per ogni professore è prevista quindi, indipendentemente dalla materia che insegna, la possibilità di esercitare la formazione dell'eloquenza ovunque si parli della chiarezza di una questione. È qui che gli alunni possono vivere in prima persona lo stretto rapporto tra lingua e pensiero. Fossi un professore di matematica o di fisica, i miei alunni dovrebbero sapere formulare ogni nesso logico e ogni legge naturale in frasi comprensibili, prima di elaborare il pensiero come formula matematica. Non sarei soddisfatto di una recita forbita di «a più b al quadrato uguale ad a quadrato più due a b più b al quadrato», ma gli

alunni dovrebbero essere in grado di sapere esprimere con la lingua questa formula matematica facendo uso dell'immaginazione - e non perché l'hanno imparata a memoria.

La lingua però non è solo la casa spirituale dell'uomo perché con essa egli può *afferrare il mondo coscienziosamente* ed esprimerla ed attraversarla concettualmente, ma anche perché rende possibile la *comunicazione* col prossimo. E, poiché si comunica in tutte le materie, in ogni materia è possibile esercitare il corretto parlare.

Il poter disporre di un ricco *vocabolario* e *l'abilità di esprimersi in maniera grammaticalmente corretta* sono il nocciolo della competenza linguistica. Essa però non si esaurisce qui, poiché questo nocciolo porta quasi una veste, dato che affronta chi ascolta e chi legge: nel parlato questa parte esteriore consiste *nell'articolazione e in tutte le possibilità di espressione*, nello scritto consiste nella corretta *ortografia e l'interpunzione*.

Indubbiamente, la tutela di questi due aspetti della competenza linguistica, fa parte dell'attività centrale delle lezioni di lingua. L'obiettivo - il saper parlare e scrivere correttamente - è tuttavia talmente elevato che il professore d'italiano è totalmente sopraffatto, se non tutti gli altri professori perseguono lo stesso scopo o - nel caso del sistema con insegnante responsabile pedagogico - se il professore non consegue gli stessi due obiettivi in tutte le materie. È semplicemente assurdo chiedere ad un alunno di stare attento a vocabolario, grammatica, ortografia e interpunzione corretta durante la stesura di un tema, mentre in tutti gli altri casi può infrangere tutte le regole a piacimento. La scuola come istituzione completa deve fare in modo che gli obiettivi centrali delle singole materie siano obbligatori anche in generale.

Come possono essere risolte didatticamente le pretese appena formulate? Io vedo tre punti fondamentali:

Primo: è necessario creare un gran numero di occasioni nelle quali si fa attenzione ad un corretto parlare di insegnanti ed alunni. È altresì necessario che si parli in italiano corretto in tutte le materie.

È particolarmente produttiva *la libera conversazione con gli alunni*. È opportuna ovunque le conoscenze da fare possono essere scoperte *dagli alunni stessi*, quindi in ogni tipo di osservazione, nelle descrizioni di immagini, nelle prese di posizione di fronte ad un qualsiasi problema e durante l'interpretazione di testi. È nell'esercitazione di una classe delle regole della conversazione libera che si evidenzia la maestria di un professore.

Secondo: le correzioni da parte del professore. Purtroppo oggi è diffusa l'idea che correggendo si offenda l'alunno, lo si ferisca, lo si scoraggi e si aumentino i suoi complessi d'inferiorità. Con questo atteggiamento si prendono due piccioni con una fava: si è una buona persona e allo stesso tempo si è esentati dal più gravoso dovere professionale. Se questa posizione si impone, non c'è poi da meravigliarsi dei mancati successi dell'insegnamento e si possono mettere tranquillamente da parte tutti i sistemi di assicurazione di qualità.

Ammettiamolo, le correzioni possono avere un effetto offensivo e scoraggiante, ma questo accade a tutt'altro livello, quello del rapporto emotivo tra professore e alunno. In un'atmosfera dell'accettazione è possibile - senza che si irri il bambino - aggiungere una seconda «r», quando l'alunno scrive «tera» anziché «terra». Il bambino comprende quindi anche il fatto di riscrivere la parola per quello che è: un aiuto. Nell'intero ambito del tempo libero si indicano con tutta naturalezza un'errata esecuzione di un movimento o di un procedimento e ne si richiede la ripetizione corretta, solo a scuola tutto ciò pare moralmente sbagliato.

Al di fuori delle lezioni di lingua, la necessità della correzione *nell'ambito scritto* si rivela soprattutto per le materie moderne. Non verrà in mente a nessuno di fare in modo che le carenze linguistiche indicate all'alunno possano influenzare il voto nella materia.

Altrettanto importanti sono le correzioni a *livello orale*. L'arte del professore che deve correggere consiste nel fare il minor rumore possibile durante la correzione. Ho fatto buone esperienze pronunciando per primo - quasi en passant - la dicitura corretta, adattandomi persino al tono del racconto dell'alunno. Gli alunni si erano abituati a ripetere brevemente quanto detto per poi continuare. Il più delle volte non si accorgevano neanche di essere stati corretti.

Terzo: è determinante essere un buon esempio. Ogni professore, per tutta la vita, si sforza ad aumentare le sue competenze linguistiche: di preoccuparsi di disporre di una scelta di parole chiara, comprensibile e variegata, di formulare correttamente le proprie frasi e di parlare in modo corretto con gli alunni.

In questo contesto voglio parlare di due forme di insegnamento poco amate dalla didattica contemporanea: l'insegnamento frontale e il racconto. In entrambi i casi la lingua del professore funge da esempio.

L'insegnamento frontale è il prototipo dell'insegnamento: chi sa qualcosa lo dice agli altri che vogliono apprendere o devono sapere. Questa forma di

insegnamento ha assolutamente i suoi vantaggi ed effetti positivi. Le informazioni necessarie e altri collegamenti possono essere trasmessi in maniera molto efficace e senza particolare dispendio di forze. Inoltre, gli alunni ottengono continuamente un modello per analizzare problemi, formulare giudizi e presentare le proprie conoscenze.

Nel *racconto* si descrivono avvenimenti unici che non possono essere elaborati dagli alunni stessi nella conversazione o in riflessioni logiche. Qualcuno - il professore o un alunno - è informato e trasmette il suo sapere agli altri.

Il racconto è finito nella critica: si dice sia problematico il fatto che il professore si metta al centro rendendo succube il pensiero degli alunni e spingendoli alla passività. Ritengo ingiustificata questa critica. Chi ascolta, traspone le parole in proprie immagini e partecipa emotivamente, è attivo esattamente quanto colui che racconta. Inoltre, chi racconta e chi ascolta sono collegati a vicenda in modo equilibrato, e nessuno dei due si mette al centro, se non la storia alla quale si dedicano entrambi.

Raccontare ed ascoltare sono essenzialmente due cose elementari: per millenni, gli uomini di tutte le popolazioni della nuova generazione hanno trasmesso le proprie conoscenze - tramandate e ritenute necessarie - con il racconto. Non sorprende quindi che i bambini accettino di buon grado il racconto, mettendo il più delle volte da parte ogni altra attività, quando hanno la possibilità di ascoltare una persona che racconta in modo semplice ed avvincente.

Molti bambini oggi non amano andare a scuola, e più son grandi, più lo è anche la loro resistenza. Secondo me, tutto ciò è causato dal fatto che la scuola interessi e promuova troppo unilateralmente la parte intellettuale - secondo Pestalozzi la «testa» - trascurando così non solo la «mano», ma anche il «cuore». Un buon racconto tocca sempre anche l'animo. I didattici che vogliono bandire il racconto dal processo di apprendimento o spingerlo eccessivamente ai margini, dovrebbero tenere a mente che in questo modo dall'insegnamento scompare una delle più fondamentali possibilità di toccare l'animo dei bambini che permette di aumentare il loro interesse e la loro disponibilità a collaborare.

L'effetto positivo del racconto si è continuamente confermato durante gli ultimi venti anni della mia attività di formatore di professori: all'arrivo degli studenti di sedici anni, chiedevo loro spesso un giudizio sulle lezioni di storia avute fino ad allora. Diciamo la verità: erano in pochi a ricordarsene con piacere e che avrebbero potuto coltivare un interesse per la storia. Erano

sempre quelli che avevano vissuto il loro professore di storia come un uomo che raccontava spesso e in modo avvincente.

Consiglio quindi di cogliere ogni occasione, in tutte le materie, per fornire dei racconti entusiasmanti, non solo a livello di elementari, ma in tutte le classi. In questo modo non si insaporisce solo la propria lezione, ma al contempo, tramite il proprio esempio, si offre anche un importante contributo alla «istruzione della lingua in tutte le materie».